

La eco suscitata dalla polemica aperta fra il vescovo di Vicenza monsignor Onisto e il presidente dell'Associazione industriali di quella provincia, il conte Pietro Marzotto, è stata ampia e quasi tutta la stampa italiana ne ha dato largo rilievo. Lo scontro venutosi a determinare è di grande rilevanza. Nonostante le molte società ricevute a «ciaciar corriere», il vescovo ha mantenuto fede all'impegno che sembra avesse espresso all'indomani della pubblicazione della lettera di Marzotto, lettera che, secondo l'Azione cattolica di Vicenza, «alla pretestuosità aggiunge l'arroganza».

Parafrendo un famoso versetto biblico, il vescovo aveva preannunciato: «Per amore dei credenti e della comunità cristiana non lacerò», e, difatti, la risposta è arrivata. distensiva nella forma, ma ferma nella sostanza.

Un documento della segreteria della Pastorale del lavoro di Vicenza, predisposto per la ricorrenza del Primo maggio, è stato all'origine della polemica. Si è trattato di una lucida analisi su ciò che profondamente sta cambiando nel mondo del lavoro. Si leggeva infatti, tra l'altro, che «il primo dato è la vera rivoluzione che sta avvenendo nel mondo agricolo, industriale e dei servizi per l'introduzione in esso dell'elettronica e dell'informatica, è la più grande rivoluzione tecnologica mai avvenuta dopo l'introduzione della macchina a vapore». C'era poi un richiamo alla «intensificazione dei ritmi di lavoro con la

contemporanea riduzione delle persone occupate». Significativa soprattutto la denuncia della carenza di una politica governativa per l'occupazione e la ripresa, anzi di «una politica economica recessiva che ha come effetto la messa in discussione delle condizioni di vita dei lavoratori».

Il documento infine denunciava il mancato rinnovo dei contratti, affermando che il rifiuto conflittuale «sembra non avere motivazioni economiche e produttive già pregiudizialmente salvaguardate, ma ha solo lo scopo di sconfiggere il movimento dei lavoratori».

Come abbiamo detto, ed abbiamo richiamato parole non nostre, la risposta di Marzotto è arrogante. Il documento della Pastorale sarebbe «permeato di miti di paleosindacalismo di radice marxista», di «rancore viscerale verso il sistema dell'economia di mercato». Per finire con quella che dovrebbe essere la peggiore delle accuse: «Erano più coerenti i comunisti di altri tempi!».

Chiara è la risposta del vescovo. Egli conferma che «l'esigenza doverosa, oggi più che mai», è quella di «impegnarsi per un rinnovamento culturale», per «passare cioè da una cultura individualistica, professata all'avere e al proprio interesse, ad una cultura di fraternità, di solidarietà, di pace». Monsignor Onisto, confermando l'indirizzo della Pastorale del lavoro, sostiene che «la minaccia della progressiva diminuzione dei posti di lavoro» senza la ricerca onesta di forme alternative di

## La crisi, i contratti, le lotte operaie

# Dietro lo scontro tra il vescovo e il conte Marzotto

occupazione e il rinvio indefinito del rinnovo dei contratti, senza una sufficiente comprensione e valutazione dei problemi umani soggiacenti ad essi non contribuiscono certo al superamento dei reali motivi di apprensione e del timore che prevalga la logica del più forte».

Ma la risposta di monsignor Onisto va molto più in là dell'occasione contingente. Rileva che «il sistema economico sociale e politico nel quale siamo tutti chiamati ad operare, ciascuno per le proprie competenze,

Ma subito ci pare possa essere rilevato un fatto importante. La presa di posizione della Chiesa vicentina (ma potremmo dire di quella veneta) conferma l'analisi che siamo venuti conducendo da anni e che abbiamo sottolineato nel nostro ultimo congresso dicendo che vi è «nel cristianesimo, come è nel socialismo o nel movimento operaio di matrice marxista, una profonda istanza di liberazione dell'uomo» e si creano «le condizioni per un reciproco riconoscimento di valori».

Significativi sono poi i punti di contatto tra le limpide ed incisive affermazioni della Pastorale e del vescovo e la posizione che noi abbiamo posto alla base della battaglia che in questo difficile frangente conduciamo per il rinnovamento e il risanamento del Paese.

Colpisce ma non stupisce una cosa. Il silenzio della DC. Mentre l'Azione cattolica ha espresso piena solidarietà al vescovo e così hanno fatto le ACLI, non una parola è venuta da parte della DC veneta o vicentina.

Certo si addurrà la giustificazione che esiste l'autonomia della comunità ecclesiale, dei partiti, dei singoli. Ma la totale assenza della DC dal dibattito che pure ha investito stampa, sindacati, partiti non è davvero prova di autonomia, bensì di un grave imbarazzo, del rischio di rendere evidente in particolare, il contrasto con la politica prospettata oggi dal gruppo dirigente della DC. Consapevole della posta in gioco, Marzotto aveva tentato di colpire duramente quella che forse riteneva una espressione minoritaria della

Chiesa vicentina, ignorando che la conferenza episcopale triveneta aveva posto con forza l'esigenza di «dar credito e sviluppare in tutta la comunità la Pastorale del lavoro». Siamo quindi nel giusto quando affermiamo che vi è bisogno di un rinnovamento profondo della società e quando diciamo che l'istituzione di un indirizzo conservatore troverebbe una ferma opposizione, una resistenza decisa da parte delle forze vitali del Paese.

Per questo rinnovamento siamo impegnati con la nostra battaglia per l'alternativa anche nella campagna elettorale. Questa costituisce un momento di eccezionale importanza, ma noi peraltro non dimentichiamo, neanche in una fase così delicata, che «la politica e la proposta di alternativa hanno per noi implicazioni e significati che vanno oltre la somma aritmetica dei voti e degli schieramenti dei partiti».

Abbiamo ribadito in tutte le occasioni che l'alternativa che noi proponiamo «è conto anche sul contributo che al risanamento e al rinnovamento del Paese può venire da forze, gruppi, movimenti di autentica ispirazione cattolica».

Ciò è particolarmente attuale in una regione come la nostra dove se è vero che l'influenza cattolica è ancora forte, è altrettanto vero che si sta realizzando, sia pure attraverso un processo non facile, la fine di ogni collaterale.

Gianni Pellicani

Amarezza, tensione ma anche volontà di lotta ai funerali dei tre carabinieri uccisi

## Un popolo commosso a Monreale

### Pertini e Pappalardo a tu per tu per mezz'ora

La vedova dell'appuntato Bommarito, una sorella e una cugina di Morici svengono durante la funzione religiosa - Una grande folla invade le strade - «Troppi morti, presidente» - Nominato il successore di D'Aleo: è il capitano Antonio Monno



Dalla nostra redazione  
**PALERMO** — Elicotteri della polizia che volteggiano chilometri di transenne. La gente corre, si assiepa. L'altra Sicilia che resiste. Un pezzo della buona che sceglie di commuoversi e battere le mani solo all'indirizzo dei tre carabinieri uccisi. Che assistono sgomenta della piazza di Monreale all'accorrere di uomini in divisa, che recano in braccio, fuori dal Duomo, nell'ambulanza, una dopo l'altra, tre donne, la vedova dell'appuntato Giuseppe Bommarito, una sorella e una cugina del capitano Pietro Morici, svengono durante la funzione religiosa. Gente che chiama già per nome la fidanzata del capitano Mario D'Aleo, alla pallida «Antonella». Gente che prega le sorte di diradare il servizio d'ordine, e far passare. Scorte che s'aprono per permettere alla gente di abbracciare uomini e donne in lutto.

Pertini, scesa la scaletta dell'aereo, a Punta Raisi, aveva trovato ieri mattina ad aspettarlo l'arcivescovo di Palermo, cardinal Salvatore Pappalardo. E l'auto blu del capo dello Stato il presule ha avuto con lui mezz'ora di fitto colloquio fino a Palermo. Qui il corteo

presidenziale ha affrontato con una deviazione il traffico cittadino per accompagnare il coraggioso primato della chiesa siciliana in arcivescovo.

Poi, tutti su a Monreale. Dove una gran folla — gli striscioni dei consigli di fabbrica, migliaia di donne, di giovani, aveva, già alle nove e mezzo, invaso le strade avvolte da una nebbia d'aria. I negozi calano le saracinesche. La scuola «Guglielmo II» sospende per un'ora gli esami. E il, accanto, dentro il grande Duomo arabo-normanno, che le tremende formiche tutti hanno roscicchiando, nella navata centrale ecco le tre bare avvolte nel tricolore. E, davanti, il gruppo doloroso dei familiari dei tre ultimi martiri della democrazia, in una frontiera di Stato ha lasciato scaricamente difesa.

Lo si sente nell'aria che c'è forte amarezza, accanto a forte volontà di lotta. E c'è chi urla: «Abbasso la mafia, quando il capo dello Stato fa ingresso nel tempio, il volto corrucciato. E ci sarà chi alla fine, mentre le auto sfileranno — tra le salve d'applausi che accendono dentro e fuori la chiesa e per le strade verso i furgoni funerari — griderà a Pertini: «Basta coi funerali».

«Troppi morti, Presidente».

Pertini non veniva a Palermo dal 26 gennaio. Altra data luttuosa. Preside di una seduta solenne del Consiglio Superiore della Magistratura subito dopo i funerali del giudice Gian Giacomo Ciacco Montalto. E qui lanciò un forte appello per risanare lo Stato dalla maleducazione del potere mafioso. Cinque mesi dopo un'altra barbara strage. Ne ha parlato col cardinale Pappalardo. Ora, davanti ai suoi occhi, l'espressione evidente della concreta possibilità di una risposta. C'è la Palermo operaia, la Sicilia democratica, dietro quegli striscioni. E in quell'angolo, la vedova e i figli del procuratore Costa, la signora Terranova, la vedova La Torre. Al microfono di un TG il capo dello Stato dirà seccamente: «Questo è un delitto di mafia. No, non occorrono leggi speciali. Ma coraggio, volontà, iniziativa».

Celebra i funerali il capitolo della basilica di Monreale presieduto dal vescovo Salvatore Cassisa, che pronuncia un'omelia, che solo nell'ultima parte sembra riecheggiare i toni della drammatica realtà siciliana.



PALERMO — La fidanzata ed il fratello del capitano D'Aleo arrivano a Monreale per i solenni funerali (in alto a sinistra), il presidente Pertini abbraccia le mogli dell'appuntato Bommarito (qui sopra)

«Qualcosa deve pure cambiare, viviamo nell'incertezza e nel terrore. Urge predisporre opportuni provvedimenti e adeguate riforme legislative per spezzare tutti i meccanismi che consentono la perpetuazione del fenomeno mafioso». Cassisa ha invitato, poi, a pregare per la «remissione dei peccati di parole, di fatti e di omissioni». Comenta Achille Occhetto, che guida la delegazione ufficiale del PCI, composta da Russo, Motta, Figliarelli: «Non si può non pensare al responsabile di quelle «omissioni». Il generale Giuseppe Morici, comandante della divisione Ogaden, presiede dal cronista, cita tra i fatti positivi su cui si può far leva il grande movimento antimafia che cresce tra i giovani nelle scuole del meridione. Poi, però, aggiunge: «C'è pure chi non collabora». Qualcuno gli ricorda che la commissione antimafia parlò chiaro sulle connivenze politiche su cui poggia il potere delle cosche. Non pensa anche sul vostro lavoro, questa particolare e grave forma di «non collaborazione»?

Il generale s'isola. E neanche vuol parlare dell'andamento delle indagini. Ma c'è chi sostiene che i ca-

tu di D'Aleo, presenti il comandante generale dell'Arma Valditara, i ministri Rognoni e Lagorio, i CC vogliono far sapere, in un incontro con i giornalisti, di aver già proceduto alla nomina del successore delle due vittime della mafia il capitano Antonio Monno. Ha trentuno anni. È nato nel nord dell'Argentina, a Cacho, da padre pugliese e madre toscana. Ha fatto cinque anni di accademia, a Cacho, da padre pugliese e madre toscana. Ha fatto cinque anni di accademia, a Cacho, da padre pugliese e madre toscana. Ha fatto cinque anni di accademia, a Cacho, da padre pugliese e madre toscana.

rabinieri sarebbero in polemica con l'alto commissario Emanuele De Francesco, il quale l'altro giorno era parso indirizzare l'inchiesta su una direzione precisa: una rottura dei gruppi di mafia colpiti dalla recente condanna al maxi processo su mafia e droga. Dice una fonte che gli investigatori si muovono, invece, alla ricerca degli assassini di D'Aleo, Morici e Bommarito, verso altri ambienti: quelli della mafia del Monreale. E si parla di un prossimo vertice di inquirenti, di fermi, di reati. Il capitano Monno sorride ai giornalisti. Auguri capitano.

Gliel fanno, gli auguri, anche i Palermo poliziotti funzionari: riuniti in assemblea permanente alla squadra mobile. Stanno preparando un terribile manifesto di denuncia che riporta il lunghissimo e tragico elenco degli investigatori uccisi dalla mafia. In calce al documento c'è scritta la frase famosa di Pappalardo: il paragone della Palermo degli anni 80 con una Sagunto dell'antichità che viene «espugnata» mentre «a Roma» si governa con un sospetto vaniloquio e si fa finta di discutare e di decidere.

Vincenzo Vassile

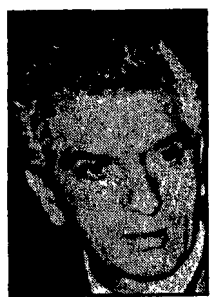
## Teardo, le imputazioni sono pesanti

### A Savona per gli arrestati cominciano gli interrogatori

Gli inquirenti continuano a mantenere il riserbo per quanto riguarda i capi d'imputazione. «Se non fossimo intervenuti saremmo incorsi nel reato di omissione di atti d'ufficio».

Dal nostro inviato  
**SAVONA** — Dietro le lenti che gli ingrandiscono gli occhi chiari il dottor Michele Del Gaudio, titolare dell'inchiesta che ha portato in carcere l'ex presidente della Regione Liguria il socialista Alberto Teardo — mentre era impegnato nella campagna elettorale per conquistare un seggio alla Camera — si difende con sicurezza. Alle critiche del PSI e dell'on Craxi rispondiamo dicendo che abbiamo la coscienza tranquilla e ricordando il comunicato del presidente Pertini, che ringraziava anche nella sua qualità di presidente del Consiglio superiore della magistratura.

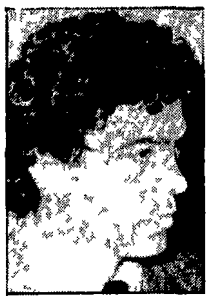
Ieri, in una Savona ancora sotto choc per la notizia degli arresti di Teardo, sua moglie e altre sette persone tra cui esponenti socialisti noti come il presidente del «Savona Calcio» Leo Capello, il presidente dell'IACP Marcello Borghi e l'assessore comunale all'Urbanistica Massimo De Dominicis gli inquirenti hanno accettato un colloquio coi giornalisti. Non ne è emerso nulla, per la verità, circa i fatti concreti di cui sono chiamati a rispondere le persone incarcerate (si tratta, inoltre, dell'imprenditore savonese Giovanni Dossetti, di Roberto Sciccardi, di Finale Ligure e di Franco Gregorio, arrestato a Roma e ieri — a quanto sembra — tradotto a Savona). I magistrati Del Gaudio e Francantonio Granero insieme al comandante del gruppo dei carabinieri di Savona colonnello Nicolò Poggio non hanno voluto pronunciarsi nemmeno sul capo d'imputazione circolato in questi giorni e riportato su tutti gli organi d'informazione associazione per delinquere di stampo mafioso e concussione, ma le loro parole si fondono con cui sono state pronunciate sono suonate come oggettive conferme. La stretta



Alberto Teardo



Leo Capello



Massimo De Dominicis



Marcello Borghi

osservanza del segreto istruttorio — questa una delle argomentazioni svolte dagli inquirenti — è necessaria per tutelare il buon esito dell'inchiesta.

Ma era proprio necessario procedere agli arresti di tante personalità politiche e di un candidato alla Camera — a meno di due settimane dal voto? «Saremmo incorsi nel reato di omissione di atti d'ufficio» è stata la risposta

la gravità dei fatti secondo i magistrati non permetteva altri comportamenti d'altra parte «uno dei motivi principali di questa scelta — è stato aggiunto — riguarda l'esigenza di evitare inquinamento di prove. I magistrati hanno quindi rivolto un ringraziamento particolare ai comandanti dei carabinieri Poggio e Mancuso per il modo in cui è stata condotta l'operazione questi ultimi a lo-

non hanno trovato conferme ufficiali. Gli inquirenti, peraltro, non hanno affatto escluso ulteriori sviluppi dell'inchiesta, e hanno lasciato capire che quanto è emerso nell'istruttoria, partita circa due anni fa a proposito di un finanziamento poco chiaro a favore della squadra di calcio di Savona, ha raggiunto dimensioni molto più gravi e consistenti di quel primo fatto che già allora aveva fatto parlare di Alberto Teardo.

Mentre si attende il pomeriggio di oggi per l'inizio degli interrogatori — almeno secondo le dichiarazioni dei magistrati — si è saputo che Franco Gregorio, il funzionario della Camera ed ex segretario di Pertini il cui nome compare nelle liste della P2 arrestato a Roma, sarebbe giunto a Savona. Comincerà una serie di confronti. Sarà possibile conoscere nei prossimi giorni qualche spunto più concreto sugli addebiti di cui devono rispondere Teardo e gli altri arrestati? Sono tutti interrogativi per ora senza risposta.

Il dottor Del Gaudio, 30 anni napoletano, laureato alla Normale di Pisa, in magistratura dal '79 (ricorda come suoi processi importanti quello contro l'ACNA di Cipro per i casi di tumore tra gli operai e il rapimento dell'industriale Perrino) rimane impenetrabile e non offre il minimo appiglio per comprendere la natura dei reali contesti. Si sa che è impegnato ad esaminare voluminosi pacchi di documenti sequestrati nelle abitazioni e negli uffici degli arrestati si comprende anche che l'attività degli inquirenti continuerà ad essere intensa ma che sarà difficile giungere a risultati certi prima di qualche settimana o se non qualche mese.

Il bilancio degli elementi oggettivi quindi per ora non può che essere questo: una imputazione gravissima che

rimanda ad attività illecite organizzate da persone alcune delle quali con rilevanti responsabilità politiche amministrative, l'affermazione della magistratura di avere prove ed elementi di fatto tali da giustificare un'operazione che non poteva che sollevare polemiche per il momento in cui è avvenuta.

Il contesto in cui sono scattati gli arresti non può che essere tratteggiato per analogie e suggestioni. I vincoli politici e di amicizia (e, tutti dicono, di affari) tra Teardo e gli altri arrestati, un certo mondo caratteristi-

co della riviera di ponente locali notturni, imprese edilizie e la particolare aggressività con cui si manifesta un blocco di interessi politici e clientelari legato all'uso del territorio e non estraneo ad inquinamenti massicci di tipo mafioso (non a caso negli anni scorsi si è sviluppata una battaglia accanita e vincente contro le nuove giunte di sinistra di Albenga e Varsa che avevano inaugurato una politica urbanistica e territoriale diversa). Ma quali legami concreti possono essere istituiti tra questa

Alberto Leisa

## DOMENICA PROSSIMA

### diffusione straordinaria

**l'Unità**

**Il Parlamento è stato sciolto**  
Al voto per una svolta politica

**l'Unità**

**È finita una fase politica**  
Il governo se ne va paghi il fallimento

## Perché voto comunista

A una settimana dalle elezioni le ragioni del voto comunista. Negli speciali di domenica «Perché voto PCI» dichiarazioni di operai, giovani, cattolici, pensionati, donne, tecnici, piccoli imprenditori industriali.

Questi i primi impegni per la diffusione: Rovigo 6 000 copie, Ferrara 22 000, Verbania 2 000, la Puglia 32 000 (di cui Bari 1 000, Brindisi 3 600, Lecce 7 000, Taranto 6 000, Foggia 5 000), Latina 5 000, Roma 60 000, Viterbo 5 500, Pisa 30 000, le Marche 30 000, Novara 3 500, Genova 36 000, la Spezia 21 000, Milano 85 000, Pavia 10 000, Padova 8 000, Venezia 14 000, Trieste 5 000, Piacenza 3 000, Rimini 9 500, Frosinone 5 000.

## Sospeso dalla Camera

### Francesco Gregorio

ROMA — Sospensione cautelare da impiegato a Montecitorio di Francesco Gregorio, uno dei socialisti arrestati nel quadro dell'inchiesta a Savona. L'ha ordinata ieri il presidente della Camera Nilde Jotti, appena pervenuta comunicazione ufficiale del mandato di cattura emesso dalla magistratura ligure ed eseguito a Roma. A carico di Gregorio era già in corso una inchiesta amministrativa per l'appartenenza alla P2.